

Omelia per la conclusione del Giubileo straordinario della Misericordia

Spoleto, Basilica Cattedrale, 13 novembre 2016

Leggendo il Vangelo di oggi, potremmo sentirlo come annuncio di sventure: si parla infatti di guerre, rivoluzioni, sconvolgimenti, terremoti, ... In realtà, è un annuncio di pace: le sventure - dice alla Chiesa l'evangelista Luca - ci saranno sempre, perché fanno parte integrante della storia umana, non le ha portate Gesù; ciò che Gesù ha portato è piuttosto la possibilità di vincerle mediante la fede nel suo nome: «Nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime». Non possiamo tuttavia misconoscere che questo ci mette davanti a una verità assai austera: «Non resterà pietra su pietra». Non solo del tempio di Gerusalemme, ma neppure di quell'edificio più grande che è la macchina del mondo, perché «passerà la figura di questo mondo» (cf 1 Cor 7, 31).

In un qualche modo, è la lezione che possiamo trarre dai tragici eventi del terremoto che continua a ferire in modo così violento e devastante le nostre terre e le nostre vite. Di fronte a questi accadimenti misteriosi e tumultuosi, preghiamo perché lo scoraggiamento non abbia il sopravvento, mai. Dio ha forse abbandonato il mondo? Ha ritirato la sua mano di Padre? Ha chiuso le finestre del cielo?

Se tendiamo l'orecchio, possiamo percepire una voce che vuole rispondere alle nostre domande. È la voce che scende dalla croce: il Crocifisso ci parla dell'amore di Dio, della sua incrollabile fedeltà all'uomo uscito dalle sue mani creatrici (cf Gen 1, 26-27); ci parla della misericordia che si fa carne perché non muoia la speranza e nasca sempre di nuovo la vita della grazia. Quella voce dice: «Non temete, io sono con voi sempre» (cf Mt 28, 20).

Durante questo anno giubilare abbiamo più volte varcato la Porta Santa. È un gesto, oltre che liturgico, anche fortemente simbolico. Passando sotto quella porta siamo entrati in un luogo "altro", in una dimensione "altra"; abbiamo voluto abbandonare la nostra alterigia, il nostro egoismo, l'orgoglio, l'errore, la vendetta, il rancore; siamo voluti entrare nel territorio dell'ascolto, della disponibilità, della mitezza, della riconciliazione, dell'accoglienza, del perdono; in una parola: nel territorio della misericordia. Perché oltre a quella porta ad aspettarci c'era il Padre con le braccia spalancate (cf Lc 15, 20).

Ma c'è di più. La porta è dentro di noi, perché Dio, che Agostino chiama «più intimo a me di me stesso» (*Confessioni*, III, 6, 11), è nella stanza più profonda del nostro cuore, e noi talvolta non riusciamo a vederlo perché siamo noi la porta chiusa davanti a Dio, che ci ama più di quanto noi possiamo amare noi stessi, più del nostro stesso istinto di sopravvivenza, e che è già lì: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). Il Giubileo ci ha invitato ad aprire ogni giorno quella porta, perché la nostra vita non si stanchi, i nostri minuti non sembrino tutti uguali e si rinnovi, spontanea e genuina, la richiesta accorata dei discepoli:

«Rimani con noi, Signore, perché si fa sera (Lc 24, 29). Tu solo hai parole di vita (cf Gv 6, 68). Tu sei il volto della misericordia del Padre (MV 1)».

Perché il Signore Gesù è il grande ed unico dispensatore di misericordia. La misericordia della verità, pane vero contro le ideologie bugiarde; la misericordia della certezza contro la cultura del dubbio; la misericordia di indicarci dove sta il bene e il male, a fronte delle mistificazioni nelle quali siamo immersi; la misericordia della gioia che vince ogni tristezza; la misericordia di aver pazienza con noi, nonostante i nostri errori e le nostre inconcludenze.

Nei mesi trascorsi, nelle parrocchie e in questa Basilica Cattedrale, nelle celebrazioni liturgiche e nelle catechesi, è risuonato l'annuncio gioioso: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Così, il Giubileo che oggi concludiamo ha inteso destare nelle coscienze una attenzione rinnovata alla centralità della misericordia nella vita dei cristiani e nella vita della Chiesa: *ad intra*, delineando la Chiesa come scuola e palestra della misericordia; e *ad extra* per la forza di credibilità e di persuasione che il Vangelo e il suo vissuto devono avere sugli altri.

Si è trattato di fissare l'attenzione sul primato di Dio e della grazia, e quindi della contemplazione sull'azione, dell'ascoltare e del ricevere sul dare e sul fare. Primato che ci fa risalire alla sorgente, a Dio, «il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione». Da lui impariamo e riceviamo la misericordia per essere costituiti operatori di misericordia, «perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2 Cor 1, 3-4). A questo primato di Dio e della grazia attingiamo la misericordia: non come un mero *sentimento* emotivo e buonista, ma come una *forza* di liberazione dal potere del male, vincibile con la forza del bene. Una forza innervata dalla speranza, da questa "passione del possibile" alimentata dalla vittoria pasquale del Crocifisso.

La misericordia non è ideologia. Le ideologie o sono fluide come la sabbia e quindi incapaci di essere fondamento di civiltà, oppure sono gabbie di ferro che con ferocia imprigionano le cose, le persone, la vita. Dall'incontro con il Risorto scocca invece una scintilla che non si spegnerà più: inizia un movimento che trasforma l'esistenza degli uomini e la storia delle nazioni, perché trasforma il modo di pensare e di sentire, di vivere e di stare con gli altri. Non sono le opere buone che cambiano il mondo, ma l'uomo nuovo che Gesù fa di ciascuno di noi se lo accogliamo nella nostra vita; non è il nostro volontarismo umano nel fare il bene o nell'essere buoni, ma è il dinamismo potente della grazia che cambia noi e la storia.

«Se la misericordia del Vangelo è un eccesso di Dio, un inaudito straripamento - dice Papa Francesco -, la prima cosa da fare è guardare dove il mondo di oggi, e ciascuna persona,

ha più bisogno di un eccesso di amore così. Prima di tutto domandarci quali sono le ferite per questo olio balsamico, quale la distanza per una sete così grande di abbraccio e di incontro. Si intuiscono molte cose quando si prova misericordia. Si comprende, per esempio, che l'altro si trova in una situazione disperata, al limite; si comprende anche che l'altro è uno come me, che ci si potrebbe trovare al suo posto» (*cf Meditazione al Giubileo dei sacerdoti, San Giovanni in Laterano, 2 giugno 2016*).

Il campo della misericordia, come dice il nome stesso, è quello delle miserie che affliggono l'uomo: miserie fisiche, economiche, materiali, ma anche morali, affettive, spirituali, su cui si china il cuore per curarle e sanarle. Di misericordia il mondo di oggi ha un vitale bisogno, giacché il potere del male non è interamente vincibile solo dallo sviluppo scientifico e tecnico. Chiamati a continuare nel mondo la missione di Gesù, dobbiamo apprendere da lui a declinare la misericordia in parole di speranza e di vita e in gesti coinvolgenti, lasciandoci toccare dalle vicende degli uomini e sapendo "toccare" le persone. Con azioni concrete ed efficaci, dobbiamo rivelare il volto di un Dio che è venuto per servire e non per essere servito (*cf Mt 20, 28*).

Per questo la Porta Santa non si chiude mentre si chiude il Giubileo. Essa rimane aperta perché i figli della Chiesa, attraversandola in uscita dopo aver attinto alla Parola e ai Sacramenti motivazione, forza e luce, vadano incontro agli uomini loro fratelli e al mondo con i gesti di un amore misericordioso e compassionevole. Per questo anche noi, al termine di questa celebrazione, usciremo dalla Porta Santa per ricevere sul sagrato del Duomo il mandato ad essere testimoni e operatori di misericordia. Ed interpreteremo come primo frutto di questo Giubileo la partecipazione convinta e generosa al dolore e alla prova dei fratelli, come se Gesù ci dicesse: «Ero terremotato e mi hai aiutato» (*cf Mt 25, 40*). Con il coordinamento della Caritas diocesana, vogliamo dunque iniziare un cammino di prossimità e di gemellaggio con le comunità delle zone di Norcia e di Cascia, per portare a quella gente consolazione e speranza.

Al termine del brano evangelico che è stato proclamato, Gesù esorta: «Ma voi alzate il capo», cioè: agite, non rassegnatevi, non arrendetevi. Il Vangelo convoca all'impegno, all'umile, quotidiano lavoro che si prende cura gratuitamente degli uomini, delle loro ferite e delle loro lacrime. Uomo e cosmo possono sprigionare tutto il loro potenziale distruttivo, ma non possono nulla contro l'amore.

Intanto, guardiamo fiduciosi al giovane Ponziano, la cui preziosa reliquia abbiamo voluto qui fra noi questa sera. Alla sua intercessione potente - che ci fa credere che Spoleto (e dicendo Spoleto intendiamo tutta la diocesi) tremerà ma non crollerà - domandiamo di ottenere da Dio il dominio delle forze della natura e la cessazione delle scosse del terremoto che continuano a minacciare la stabilità e la sicurezza di tante persone.

Se Gesù è il volto della misericordia del Padre, sappiamo che tale volto è stato tessuto nel grembo della Vergine Maria. Senza il cuore e la carne di Maria non ci sarebbe alcun visibile

volto del Dio con noi e per noi. Così Maria è il crocevia indispensabile, per suprema decisione, attraverso cui passa la comunione tra Dio e l'uomo. «La dolcezza del suo sguardo - che dalla SS.ma Icone segue maternamente il nostro quotidiano cammino - ci accompagni, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio» (MV 24).